L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno V. N. 49. - 8 Dicembre 1878. Fratelli Treves Editori, Milano

Questo numero è di 18 pagine perchè ci sono unite 2 pagine di schede d'abbonamento.

Si pregano i signori associati a voler unire all'importo d'abbonamento la fascia a stampa con cui vien spedito il giornale.

Sommario del N. 49.

Dimostrazioni di Roma al ritorno delle LL. MM. 24 novem. — ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA COLONNA A LUCE ELETTRICA. (Disegno del signor Paolocci).

SETTIMANA POLITICA

Martedì, 3 dicembre, cominciarono le interpellanze alla Camera, e per quel giorno si trovò ancora assente il Cairoli a cui la ferita s'è esacerbata. Grandi precauzioni s'eran prese entro la Camera e nei suoi dintorni, perchè s'erano sparse voci differenti, quali di dimostrazioni in piazza, quali di bombe che dovevano scoppiar nella Camera. Uno spirito di dimostrazioni e di meeting soffia nel paese. I capi, quando son capi parlamentari, vogliono appoggiare il ministero con questi slanci popolari; ma il popolo spesse volte, come a Genova, passa dal viva Cairoli al viva la Repubblica; ed a Bologna, si vedono i repubblicani più noti, Saffi e Ceneri, capi della parte ministeriale; e lo stesso Garibaldi manda dispacci divisi in linee parallele, l'una delle quali dice « l'avvenire del mondo è repubblicano » e l'altra « le cento città italiane devono appoggiare il ministero Cairoli. » Un deputato osservò fin da ieri la stranezza di tale situazione: « Un uomo di lealtà perfetta, disse l'on. Bonghi che espone la sua vita

per salvare il Re, che ha sulla sua persona il segno glorioso della sua sollecitudine ardita [1], è portato in palma di mano dai nemici della Monarchia. »

Il ministero capisce troppo il danno che gli reca questa contraddizione, oltre che il disgusto che prova il Parlamento nell'apparenza di subire una pressione dalla piazza; epperò cerca impedire queste dimostrazioni e scongiurare i suoi amici dal farne. Finora non c'è riuscito, come non era riuscito a impedire le dimostrazioni per l'Italia irredenta. Il ministero si trova certo in cattive acque, ma non tanto per la opposizione di destra che è compatta, che è la più conseguente e la più autorevole, ma che è troppo debole per numero, quanto per le avversioni ambiziose che incontra nella stessa sinistra. Nicotera ed i suoi gli fanno guerra implacabile; Crispi ed i suoi gli sono nemici aperti; Depretis ed i suoi non gli sono amici. Questi tre gruppi però non si amano meglio fra di loro; e le rispettive ambizioni si contraddicono.

Gli otto giorni che sono passati fra l'annunzio e il cominciamento delle interpellanze hanno servito al governo per modificare la sua condotta. Esso ha scoperto che il Codice contiene parecchi articoli che si possono applicare contro i circoli Barsanti; ha ordinato ai magistrati di applicarli e procedere con energia; ha infatti chiusi 30 di cotali circoli, con relativi sequestri ed arresti. Ad Imola fu arrestato il direttore, il gerente, il tipografo del *Cittadino;* a Trani fu scoperto un cifrario. Tutto ciò mostra che il ministero avea sbagliato e peccato prima, ma il suo pentimento di fatto può giovargli di certo a scemare le apprensioni di quei deputati che temono l'avvenimento di un ministero peggiore dell'attuale, e temono anche i tumulti che probabilmente nascerebbero per la caduta del Cairoli, giacchè par difficile che il Cairoli consenta a separarsi dai suoi colleghi. Dunque l'intervallo scorso fra l'annunzio e l'apertura delle interpellanze ha in qualche modo migliorato la situazione del ministero; che da un voto precipitoso sarebbe stato rovesciato. S'è visto infatti nella seduta del 26 novembre una legge che abolisce alcuni dazj d'esportazione non raccogliere che soli 6 voti di maggioranza. È vero che la legge era molto inconsulta: il Perazzi aveva dimostrato che l'avanzo annunziato di 60 milioni, — il Doda stesso l'ha già ristretto a 35, — si risolve invece in un disavanzo, ed essere perciò imprudente far getto delle entrate senza prima conoscere le vere condizioni della finanza; e il Luzzatti aveva inoltre osservato che bisogna conservare questi dazj come buone armi nelle trattative commerciali cogli Stati esteri. Non son queste ragioni serie e positive che dominarono il voto. Il Doda non rispose nè alle cifre nè agli argomenti, ma sollevò la questione politica, come avea già fatto con tanto successo per il macinato; questa volta però non ebbe che 126 voti favorevoli e ben 120 contrarj. V'ebbe quel giorno nel ministero qualche velleità di dimettersi senz'altro; ma poi comprese essere suo decoro sostenere la bufera. Ed oggi ha qualche speranza di uscirne sano e salvo.

Il ritorno dell'imperatore di Germania alla sua capitale ed alla direzione degli affari, poichè il miracoloso vecchio è ristabilito in salute, è preceduto dalla proclamazione di un « piccolo stato d'assedio civile. » I tedeschi han creata questa cosa e trovata questa parola. Un decreto pubblicato il 28 novembre autorizza l'espulsione di individui sospetti da Berlino, Postdam e Charlottenburg, e proibisce il porto d'armi nonchè l'introduzione e la vendita di proiettili esplosivi nelle città suddette. L'imperatore farà domani, 5, il suo ingresso a Berlino; e la polizia ha arrestato 48 persone sospette, fra cui nientemeno che due deputati, Fritzsche e Hasselmann. A giustificare cotali misure, si dice che il Governo avea sentore di un'agitazione analoga a quella dei nichilisti russi e che s'era scoperta una fabbrica di strumenti incendiarj.

Certo è che da per tutto v'è un moto settario che non rifugge da nessun delitto, e si direbbe anzi che certi misfatti siano di natura contagiosa; mentre irritano l'indignazione degli uni paiono ad altri degni d'imitazione. Anche a Pest la sera del 26 scoppiò una bomba nel palazzo ov'eran riuniti i ministri. Non vi furono rotti che i vetri.

[1] La medaglia d'oro al valor militare che gli fu diferita personalmente dal Re, come « solenne attestato di sovrana riconoscenza. »

La Spagna è specialmente travagliata dalla demagogia. Saragozza e Ceuta ne sono i focolari; l'esercito vi piglia parte. Si sente parlar spesso di arresti; e i giornali ufficiosi invocano una specie di santa alleanza contro gli internazionalisti, e denunziano l'ospitalità che a costoro accorda la Svizzera. Già il trattato di estradizione concluso tra la Spagna e la Germania comprende nell'art. 9 le associazioni illegali tendenti ad attaccare le persone e le proprietà. Possiamo aspettarci che il principe di Bismarck vorrà introdurre quest'articolo in tutti i trattati analoghi con altri Stati.

Il 26 novembre, l'esercito rumeno cominciò a passare, sotto gli occhi del principe Carlo, il Danubio a Braila, per prendere possesso della Dobrutcia, che piglierà il nome di « Rumenia transdanubiana. » Anche in ciò v'era stato qualche indugio, per la pretesa sollevata dalla Russia, che voleva aver libero il passaggio delle sue truppe attraverso questo territorio ceduto in cambio della Bessarabia. Ma la pretesa non trovò grazia presso le potenze europee, il cui contegno in generale ha fatto capire al governo russo che non s'intende lasciar violare troppo apertamente il trattato di Berlino. La Russia ha perciò sconfessato le minaccie del suo ambasciatore dicendo che l'idea che la Russia non sarebbe obbligata a sgombrare se non tre mesi dopo la pace definitiva, è un'idea individuale del principe Lobanoff nella quale il governo non insiste; ma l'ambasciatore ripete ancora ai ministri turchi che nè Adrianopoli nè la Tracia non saranno sgomberate finchè non sia sottoscritto un trattato definitivo.

Il conte Andrassy continua a battagliare con le Delegazioni, le Camere, i Comitati, perchè gli votino i danari già spesi e da spendere per l'occupazione della Bosnia. Ogni giorno egli e i suoi colleghi cercano mansuefare gli oppositori con nuove spiegazioni che spesso si contraddicono. Nell ultima di data egli assicura che l'occupazione cesserà appena si otterranno gli scopi riconosciuti dall'Europa, e la Turchia darà un indennizzo pei sostenuti sacrificî ed una garanzia che lo stato creato dall'Austria non peggiorerà. Il mandato dell'occupazione, aggiunse il cancelliere, non potrebbe modificarsi senza l'assenso unanime dei firmatari del trattato di Berlino. Non pare che le Delegazioni siano rimaste soddisfatte di questa spiegazione, che lascia prevedere tutt'altro che il termine dell'occupazione. Non vi ha infatti nessuno che possa prevedere un giorno in cui la Turchia sarà in grado di pagare il conto che le presenterebbe l'Austria-Ungheria, ed offrire per giunta una garanzia di cui spetterebbe sempre all'Austria riconoscer la efficacia.

Il governo austriaco ha sciolto il 26 il Consiglio comunale di Trieste, per le sue frequenti dimostrazioni in senso italico. L'ultima è stata il rifiuto di votare una somma per ricevere con festa un reggimento reduce dalla Bosnia. Ciò provocò molta agitazione a Trieste, ch'è già per così dire in stato d'assedio.

Il corso dei facili trionfi dell'esercito anglo-iudiano nell'Afganistan è stato molto presto e bruscamente interrotto. L'amicizia dimostrata dalle tribù del confine dev'essere stata una finzione, giacchè la colonna del gen. Browne è minacciata alle spalle dai montanari del passo di Kaiber che occuparono le alture dinanzi ad Ali Musgid; quella colonna sarà costretta a tornare a Jamrood. Il corrispondente del *Daily News* dice che la situazione è seria; la Gazzetta militare di Londra lo nega, ed afferma che v'è una sola tribù ostile. Intanto Disraeli deve cambiare il discorso della Corona per domani, dove sperava dare per fatto compiuto la conquista di « una frontiera scientifica, » fra l'India e l'Afganistan.

4 dicembre.

ALLA REGINA

—

ODE.

« Onde venisti? Quali a noi secoli
sì mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

ne le ardue rocche, quando tingeasi
a i latin soli la fulva e cerula
Germania e cozzavan nel verso
nuovo l'armi tra lampi d'amore?

O ver ne i brevi dì che l'Italia
fu tutta un maggio.......
............; e — O nuvola
che in ombra d'amore trapassi
l'Allighieri cantava — sorridi! — »

Giosuè Carducci, nell'ode *Alla Regina*.

« Onde venisti così mite e bella? —
Dove, in quai tempi, il mio pensier la vide
Questa gentil che così pia favella,
E così dolce ride? »

Tal si chiede il Poeta; e la feroce
Ira deposta, d'apollinee fronde
Il crin ti sparge, ed alla nostra voce
La voce sua confonde.

Negli aurei fregi della tua corona
Anch'ei la mano delle Grazie ammira;
L'aura che move dalla tua persona
Ei pure, ei pur la spira.

Ma chi tu sia non sa! Sa che le chiome
Hai bionde e dolce della voce il suono;
Sa che soavi come gli occhi e il nome
In te gli spirti sono;

Pur sconosciuta tu gli sei. Ne' carmi
Egli ti cerca d'un'età remota;
E se un sospiro tra il cozzar dell'armi
Ode o una flebil nota,

Se de' castelli per le fosche mura
Errare un'ombra, qual di fata, ei vede,
Tuo quel sospir, quella gentil figura,
Tua quella nota ei crede.

Del bel Trecento nell'aperto raggio
Anco ei ti sogna; e fra i giocondi cori
Passar ti vede salutando il maggio
Nuovo coi nuovi fiori.

Passar ti vede e vanir tra le larve
Onde il Ciel de' poeti ancor ridea,
Quando Matelda primamente apparve
Di Dante entro l'idea.

Ah no; nei canti delle vecchie istorie,
Per le Corti d'Amore o fra i tornei,
Non tra larve, tra fole o tra memorie
È da cercar Costei;

Costei che vive della nostra vita,
Che sì gran fiamma in tanti cori accende;
Sulla cui fronte onestamente ardita
D'Italia il Fato splende.

Povero Enotrio [1]! Nella vasta, oscura
Nube ravvolto delle sue tempeste,
Di noi, de' nostri gaudî egli non cura,
O delle nostre feste.

[1] C'è egli bisogno di dire che sotto questo nome il fiero poeta repubblicano pubblicò l'*Io triumphe*, il *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* e altri versi intesi a *perseguire i vigliacchi d'Italia!*

Però nuova gli vien la tua favella,
Ne' sogni udita ma nel cor non mai;
Nè sa in qual ciel di sì benigna stella
Si son formati i rai.

Ma noi spuntar e ascender pei sereni
Cieli d' Italia ti vedemmo. Noi,
Noi sappiamo, o Regina, onde tu vieni....
Da una stirpe d' eroi!

Da una stirpe d' eroi, che folgorando
Corse a vendetta delle antiche offese;
Da una stirpe d'eroi, che a noi col brando
La nostra patria rese.

Di terra in terra il Re Guerrier movea
In man squassando una fatal bandiera;
Quella che il padre tuo piantato avea
Sulla vinta Peschiera.

E dietro a lui del mar dal doppio lido,
Dagli aspri monti e dai lontani esigli
Chiusi nell' armi e di Savoia al grido
Traean gli sparsi figli.

Nella gran lotta gli veniano a lato
Due giovinetti con le ardenti spade....
L' un nella mischia esulta; insanguinato
L' altro, pugnando, cade.

Ma il Re Guerriero non s'arresta; il regno
Povero pargli, e inglorïoso il soglio,
Fin che lieto non sia del Patrio Segno
Anch'esso il Campidoglio.

O sacri giorni! Tu con lui giuliva
Al Quirinal movevi; Italia intera
Benediceati, e immensa al Ciel saliva
D' un popol la preghiera....!

A te dunque, o Regina, i dolci canti,
A te i bei fiori delle nostre aiuole;
A te le rime fervide, sonanti,
Figlie del nostro sole.

O belle rime! sia che i lampi suoi
L'ira vi cinga o le sue rose amore,
Vivo pur sempre dell'Italia in voi
Palpita il vecchio core.

Voi pur pugnaste per la patria; e fieri
Furo i perigli, e fu santo il coraggio
Quando in faccia gettaste ai re stranieri
Il meditato oltraggio.

Quando il fior del latino inclito seme
Spento sui palchi lagrimaste, o quando
Povere e oneste pellegrine insieme
Con noi veniste in bando.

Ed ora a lei volate, alla gentile
Donna d'Italia, o rime; ah ma non dite,
Com'è de' varii adulator lo stile,
Che innanzi a lei venite

Sol perchè è bella, sol perchè le chiome
Ha bionde e dolce della voce il suono;
Perchè soavi come gli occhi e il nome
In lei gli spirti sono.

Voi la Regina a salutar venite,
Che l'ire affrena, e le tempeste doma;
Che tutte volge nel suo nome unite
Le menti e i cuori a Roma.

Giovanni Rizzi

RIMEMBRANZE DI LONDRA

II.

ALL'IMPAZZATA.

C'è della brava gente che viaggia perchè la moda ha inventato oggi anche il libero scambio dei gaglioffi nel mondo civile e che il mondo se lo tiene in tasca accartocciato dentro il *Biglietto circolare*.

Questa brava gente, che è un'appendice alle proprie valigie e va attorno solo per rispetto del caffè paesano, ove batte il tresette ogni sera, si *raziona*, — mi torna la frase, — i musei, i teatri, le chiese e sopratutto i cimiteri; litiga coi fattorini; piagnucola il letto e l'arrosto alla casalinga; si commove dove lo prescrive il suo Decalogo, la *Guida;* si meraviglia ove lo comanda il suo Mosè, il *Cicerone*, e ritorna a casa stracca, malata, confessando che Parigi, Londra si potevano goder meglio con mezza lira alle Marionette, che il viaggiare è una morte lenta, che manca il sole d' Italia, che c'è la nebbia, la birra, il diavolo.... Per fortuna questi galantuomini dormono in battello, in vagone, a tavola, in teatro, al caffè, dormono sempre e così salvano la trippa. L'ottanta per cento dei viaggiatori riporta l' ossa a casa perchè dorme.

Io che sonnecchierei sempre, ricordo che la prima notte a Londra non ho saputo chiuder un occhio e li tenni sbarrati ambidue sonniferando, rimasticando il po' di storia inglese spilùzzicata in Italia, smaniando inquieto di vedere, udire, respirare nella vasta metropoli.

Ero proprio a Londra, sul Tamigi, nella maggior isola britannica, su un'estrema porta d'Europa, fra quei politiconi, quei soldati, quei meccanici, quei lavoratori inglesi, così famosi.

Oh! come il pensiero di Roma conquistatrice accarezzava il mio cuore d' Italiano! Come insuperbivo a ricordare le titaniche legioni del divino Cesare, cui non contennero sulle rive sonanti della Gallia domata, nè l'oceano ignoto perpetuamente in furia, nè le paurose favole dei feroci Britanni! Sentivo che non era straniero su quel lembo solitario del mondo ove, ad ogni passo, è suggellata la gloria italica di Roma, e gongolavo, come se i flutti della Manica schiaffeggiassero ancora le triremi vittoriose di Cesare.

Pazzie, ubbie, poesia, rettorica di collegiale, ma se il sangue mi grilla nelle vene e il cervello arde, oh! non corro alle doccie del verismo, no davvero!

Al mattino, sull'albeggiare, era già in piedi. Avrei voluto veder tutto, saper tutto, parlar con tutti in un momento, e godeva della mia fanciullesca impazienza che non s' era punto sgusciata neppure a Parigi, nella smagliante, splendida Parigi.

Oh non sarebbe saviezza il lambiccare un bel programmino e sopra i suoi capitoli sezionare, quadrellare il giorno? Sì! le zucche!

Di programmi me n' hanno appioppati a dozzine sulla schiena, quando masticava sgrammaticature e me ne ricamano ad ogni quarto di luna deputati e ministri sulle gazzette. Chi ci crede? Chi ne ha visto mai a fiorir uno? Chi è il baggeo, a zonzo, che incassa di proposito il cervello nell'orologio?... Niente programma, niente orologio a Londra. Fuori all' impazzata, a veder gl'Inglesi, le vie, i ponti, le piazze, i cavalli, i cani; fuori a far.... l'Inglese alla ventura. Se imbroccherò una *miss* con una *miseria* di mezzo milione per lo strascico dotale, molto bene; se mi perderò, molto meglio. Mi piacerebbe perdermi un momento, dopochè, grullo, n'ho fatte le viste tante volte. Fuori, fuori per *Kensington road*. Che stradone! Che silenzio! Il cielo è color di fanciulla morta tisica, color madreperla sfumato. Il sole, dietro, gratta, rode la nebbia per far uno sdrucio e la sgretola giù in un minutissimo polviscolo, umidiccio. I *tramway*, gli omnibus scricchiolano, e centinaia di vetture che raddoppiano camminando, si drizzano alla *City*. Prima di giungere al *Metropolitan Tabernacle* immensa chiesa che può capire centomila fedeli seduti, ho già fatto di cappello a due antichi cimiteri aperti. Non sono superstizioso, ma ho più passione per i teatri. Gli è però vero che i cimiteri abbandonati di Brixton, sono giardinetti con le aiuole fiorite, ove le tombe bianche si nascondono, come civettando, fra il fogliame, le rose, i gelsomini; ove si passeggia tra pini ed aceri montani e si riposa su panchettine di granito.

Orrore, orrore! Mi sale il rossore alle gote a ricordare.... a dire.... Oh chi mi presta lingua? Non so credere alla mia memoria, eppure li ho veduti io coi miei occhi sani di lince, seduti vicini, come Romeo e Giulietta o Paolo e Francesca, un soldatello ed una fanciulla, lui roseo, uccellatore, con un berrettino grosso un pugno, tenuto per miracolo d' equilibrio sulla nuca, il casacchino scarlatto, i calzoncini larghi un pelo meno della gamba e la mazzetta in pugno; lei, l'ipocritona! con un' aria di madonnina, la sottana di panno scuro e il grembiule con una cocca tra i denti e l' altra sotto l' unghie, tentennante, perplessa.

Far all' amore anche nel cimitero? sulla pubblica via, e in Inghilterra, ove si son inventati i Puritani? Ragazzacci!

Basta, Dio che ha perdonato alla Maddalena, avrà perdonato anche a loro; io scappo le tentazioni in *tramway*. Il sole s'è scamiciato finalmente; è palliduccio, giallognolo come si fosse risciacquato nell' acqua d'ambra vergine, ma è sole, e l'allegria cresce col passo e presto ribalzo in terra, per goder del frastuono così piacevole alla mia anima. Non lo taccio. Odio la solitudine e nel baccano delle città provo un'ebbrezza che non so esprimere, e nel vulcano delle grandi vie più ignote io mi sento gonfio di contento e m' inebbrio della allegrezza di passar solo solo fra tanta compagnia. Napoli, superba, lusinghiera, io l' ho scolpita nel cranio inobbliabile, perchè il primo delirio di far a gomitate e spintoni, una gran strada brulicante di strilloni allegri, con le mani sempre a mulinello, lo provai a Toledo, nella sua Toledo scavata dalla follia.

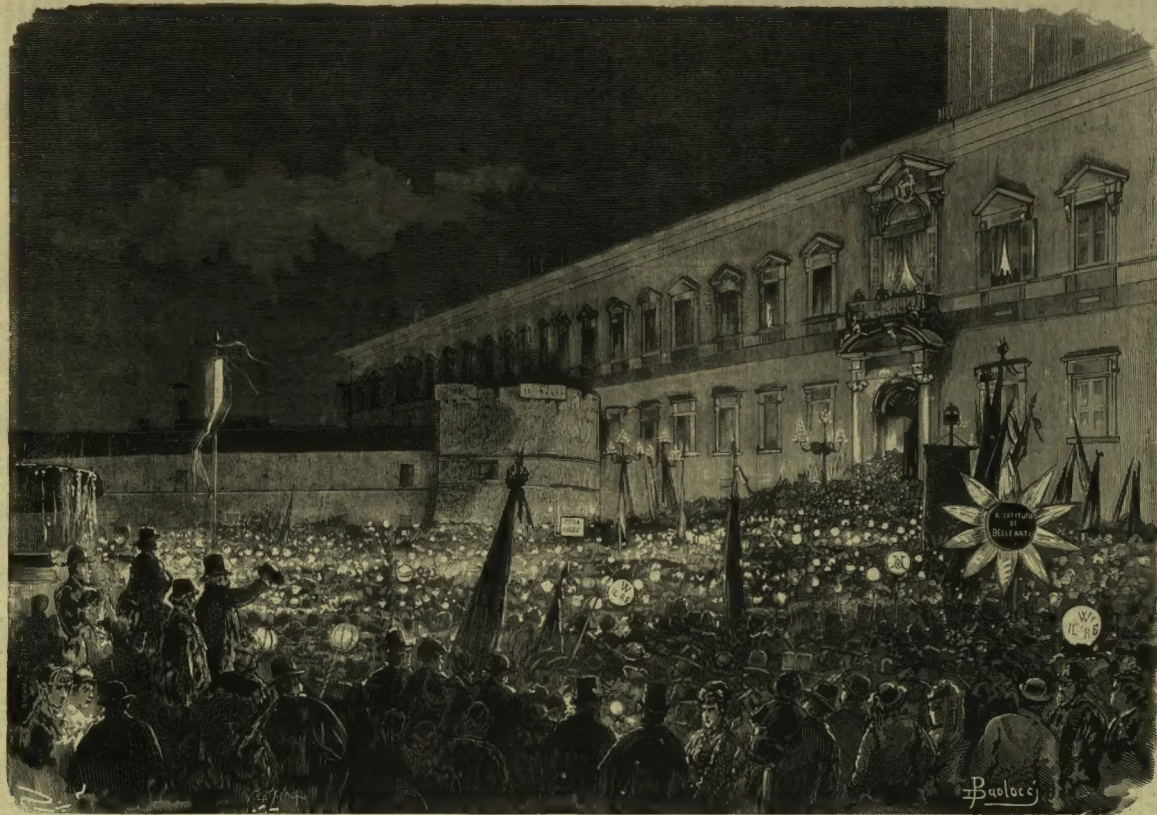
Il mondo a Londra però fa meno chiasso, gesticola meno, ma è un mondo davvero. Insacco un ponte ricurvo, massiccio, degno del Tamigi, un mare che si ristrinse, fiume per bizzarria. Se non erro, se non leggo male sulla carta, è il ponte *Blackfriars*. Vorrei ben sperimentare i miei talenti topografici, ma così di buon mattino masticar l' inglese.... Sia anche il *ponte di Londra* o di *Waterloo* o di Vattelapesca il mio ponte è un monumento ciclopico, una vena gigantesca, meravigliosa che innonda di vita la *City*.

Chi ha i nervi scoperti però non lo valichi, o lo passi dentro uno di quei ninnoli a due ruote, infiorati, rabescati, col cassetto del cocchiere dietro e tagliati a nicchia, che si dicono *Cabs*. A piedi, sul *Blackfriars*, chi ha calli n'esce storpio. Tutti galoppano, saltano, guizzano. I piedi, le costole del vicino, le son facezie a badarci. Picchia tu che picchierò io, e picchian sodo. Si capisce che s'è nel paese celebre degli investimenti e, un tempo, dell' investiture. Pur di arrivare in fretta, il prossimo non ci ha a vedere, gli spintoni si restituiscono al primo che capita a tiro, e nissuno se ne lagna. Inutile sprecar il fiato in *pardon* e in proteste. L' Inglese non le capisce queste malinconie. Ha fretta e non vi ode. Investono, sono investiti lordi, facchini, paltonieri, soldati; è un continuo investimento muto e un *tirar via*, come dice il *Doctor Veritas*.

Chi non investe mai e non è mai investito e separa i cocchi e attraversa le filiere di carri, e passa tra i pedoni, e, se leva il pollice come le Vestali del Circo, arresta le fruste in aria, e le ruote in terra, e se lo riversa giù il pollice, fa rifluire il moto, la vita delle vie, è.... il *policeman*.

È nero come il Tamigi, le case, le chiese, le statue di Londra. Tutto è nero a Londra. Un brioso pubblicista francese diceva: — *Qu'il ne faut pas se prendre de la peine d'acheter de l'encre à Londres. Il suffit de mettre un verre d'eau sur la fenêtre, et après quinze jours on pourrait en user pour écrire la note des dettes.*

S. Paolo, la cattedrale più antica di Londra, col suo cupolino gigantesco, sembra un colossale punto d'esclamazione stuccato di caligine o immerso nell' inchiostro. Il fumo e la nebbia in Londra prestano precocemente i

Dimostrazioni di Roma al ritorno delle LL. MM. 24 novembre. — La stazione all'arrivo delle Loro Maestà. Disegno del signor Paolocci.

Dimostrazioni di Roma al ritorno delle LL. MM. 24 novembre. — RITIRATA COLLE FIACCOLE DINANZI AL QUIRINALE. (Disegno del signor Paolocci).

colori foschi della vecchiaia a quel tremendo, cupo pittore ch'è il tempo. Il nero *policeman* però, sotto l'elmetto di cuoio verniciato, mostra un viso roseo, aristocratico nella barba e nell'espressione. Se il *policeman* fosse in cravatta bianca e marsina, potrebbe essere scambiato per un lord o un capitano di fregata. Bella e vigorosa gente, i *policemen*, quasi tutta di Scozia, compassata a moversi, maestosa all'angolo di una via; che usa ben di rado il suo *casselète* sospeso alla cintura, che non s'annaspa a parlare, nè s'abbarbaglia a vedere, perchè la parola gutturale ha breve, secca, e l'occhio fisso, gelato; gente che non ride mai, che sparsa in poche migliaia sullo sterminato suolo di Londra, tiene inchiodati fra i regoli della legge, quattro milioni di uomini.

E il *policeman* è pure la provvidenza benedetta. È lui che mi accompagnò tutta una notte a *Whitechapel*, ove i più luridi quartieri di Napoli li ricordai come plaghe di paradiso; è lui che, se non vi sa comprendere, vi disegna lì per lì su un tritolo di carta le strade per ove giungere alla meta; è lui che si carica imperturbabile sulle spalle, legati in una barella apposita, l'ubbriaca e il ladro riottoso; è lui che veglia dì e notte i magazzeni della *City*, chiusi, molti, appena da un graticcio in ferro; che governa il corso insatanassato di *Regent Street*, di *Commercial Road*, una via di 4752 metri; è lui la forza, il dovere, la pace. Se mancasse un giorno, Londra inabisserebbe; eppure è anche lui, lui che ogni quattro, cinque anni minaccia il suo bravo sciopero.

Lo minaccia soltanto.

***

S. Paolo è il colle sue bandiere squarciate, inzuppate di sangue e di onde marine; è lì coi suoi monumenti, col suo organo intagliato dai Gibbons e le sue navate solenni, nere, che invitano a pregare, ma ho la tarantola in corpo e sempre più viva la smania di veder fuori gli Inglesi. Ho lì a poche braccia sopra il naso la Borsa, enorme palazzo messo su da quella rabbiosa e accorta Elisabetta, ma che fa alla Borsa uno scribacchino? Mi contento di tradurre l'epigrafe della facciata, perchè ne vale la pena.

La terra è del Signore
E tutto ciò che essa contiene.

Chi l'ha dettata, l'epigrafe, aveva certo gran debito di gratitudine al Signore. Se non mi rituffo più nel frastuono seduttore, prediletto dalla mia anima, nella piazza della Borsa ci lascio però il mio buon umore. Un po' d'asciolvere, e via. Mangio come un.... Inglese in Italia, camminando, e sbocconcello un pane tutto mollica, fragrante, bianco come l'anima di Roberto Peel, il santo che affogò la tassa dei grani, e addentò un quinto di mascella.... d'animale suino col miglior gusto. Rasento la porta d'una chiesa di quaccheri e vi leggo su

Nella casa del Signore s'ode cascar in terra uno spillo.

Non è il momento buono di cascare là dentro affamato, e filo dritto, sempre a casaccio, occhieggiando magnifiche donne, cavalli dell'epoca eroica e i più bei soldati dell'universo, soldati non veduti neppure nella bellicosa Germania, alti, ben quadrati, eleganti nella ricca, teatrale uniforme rossa, speronati e senza un pollice di spada. Guai a scorger nudo un temperino in Inghilterra! bravo poi, quegli che incontra un uffiziale! Non ne ho scontrato mai uno a Londra, come non ho conosciuto mai un uffiziale di posta, di polizia, di ferrovia. L'assisa è una livrea per i fieri Britanni. Chi può, ne fa senza, e chi non può, la butta sotto il letto, dopo il servizio.

Ricordo che una domenica, veduto sul ponte di Londra un capannello, saltai là in mezzo pensando trovare qualche gran novità. La gran novità era un capitano di cavalleria austriaco col suo casco in testa e la fedele durlindana alle reni, il quale, mezzo fuori sul parapetto del ponte, ammirava il viavai dei battelli sul Tamigi, voltando ai curiosi e meravigliati ammiratori della sua spada, la parte.... meno militare del corpo umano.

Ricomincio a galoppare, ma.... che c'è laggiù? Si fanno le processioni a Londra? Un'ottantina d'uomini s'avanzano lenti, gravi, l'uno dietro l'altro, nascosti, chiusi fra due cartelloni enormi sospesi al loro collo.

Fabbrico tosto una domanda con sugo di dizionario tascabile ed estratto di memoria, e senza pur metter mano al cappello, perchè neppure i lacchè in Inghilterra perdono il tempo a salutare, dirigo la domanda intorno a quei disgraziati a una *miss* che passa rasente il muro legicchiando un romanzo o una lezione d'aritmetica. Leggeva certo una scena amorosa di Carlo Dickens, perchè alla mia interrogazione mi saettò uno sguardo corrucciato di traverso e rispose fredda fredda continuando la via: *The Sandwich.*

Era bruttina la *miss* e certo senza la *miseria* del milione. Lo dico senza rancore.

La *réclame* londinese s'attacca anche alle spalle e al petto della povera gente, striscia sui muri, penzola dalle vetture, s'incide sui finimenti dei cavalli, copre gli enormi parapioggia degli omnibus, passeggia sopra i carri a pan di zucchero, fiorisce in terra sull'asfalto, va in cielo sui palloncini di gomma, passa nelle tasche, nevica dai loggioni in platea.

Parigi è bambina a far la *réclame* in confronto di Londra, ma Parigi con tutti i suoi peccatacci non ha quello orribile della *réclame* per mezzo dei *Sandwich*.

I *Sandwich*, che pure sono eccellenti a colazione, a vederli.... con visi umani sulla via mi rivoltano lo stomaco. È uno scherno infame, una derisione atroce quella camminata di cenciosi immelensiti dal *gin*, dalla fame e dal vizio, che non han casa e recano attorno in vendita dei castelli, che hanno sete e invitano a ingollar Reno e Marsala, che non han pane e decantano le delizie del più gran mercato del mondo, che hanno freddo e son vestiti di carta. L'inchiostro gorgoglia nel calamaio e la penna mi si arroventa in mano, ma non è l'ora, per oggi. Abbasso i cenci! e viva lord Southerland che vola un'ora in ferrovia sulle sue terre.

Scendo per *Strand Fleet* rimpiangendo le vie d'Italia così sode e pulite; pioviggina e capisco la moda inglese di rimboccare i calzoni, perchè la pillacchera in un lampo è cresciuta una spanna e giocan tutti a schizzarsela sulle vesti e sul muso correndo a rompicollo.

In *Trafalgar Square* chiedo protezione alla statua di Nelson piantata in alto in alto come un I sottilissima, sopra una lunga colonna di granito coi capitelli in bronzo; il bronzo dei cannoni francesi conquistati ad Abukir e a Trafalgar. Il cordone del grande e molle ammiraglio, lo si vede appena di sotto, e a me pare, tra il chiaro e lo scuro, un laccio, il laccio villano che strozzò l'infelice Caracciolo.

Trafalgar Square è la piazza delle statue e delle fontane. Si vedono le statue di Havelock, di lord Napier e quella di Giorgio IV. È una piazza bellissima e chi vuol saperne altro legga una buona Guida. Sono così comode le Guide per chi vuol vedere.... da casa sua e magari scrivere. Piove sempre e mi nasce in corpo un'arrabbiatura maledetta; piove, e la gente, come se la fosse manna, ci guazza dentro e, con flemma britannica, sempre correndo, cava di tasca le palandrane incerate e se ne veste.

A *Charing Cross* non si passa; le teste sono tante e così fitte che mi dan l'immagine del mare inquieto. Ferdinando Fontana direbbe che la piazza è un vasto acciottolato di teste su cui stende il braccio a perdonare o maledire lo sventuratissimo Carlo I.

Quando gli Inglesi diedero il primo, funesto esempio all'Europa di tagliar il collo ad un re, colpevole d'essere stato un po' troppo galantuomo — l'essere troppo galantuomini può essere fatale ai re in tutti i tempi, — la statua, che già esisteva, fu venduta ad un furbone che pubblicò di volerne fare coltelli e forchette. Carlisti e Cromwellisti assediarono un pezzo la bottega dell'ingegnoso mercante per aver tutti una memoria d'odio o d'amore del re giustiziato.

— Il verbo giustiziare corre a meraviglia in questo caso.

Sorse Monk, sorse Carlo II e si pensò di risollevare in *Charing Cross* Carlo I a cavallo. Quello stesso furbone offrì allora di ricollocare sul mozzato piedistallo, una statua uguale a quella che c'era, tanto uguale da sembrare la stessa. Fu pattuito il prezzo, ed egli, senza incomodar pure uno scultore, scolpì, o meglio scavò in cantina e ne tirò fuori bell'intatto il monumento dello Stuard che non s'era sognato di rompere, argomentando con una filosofia da.... coltello che i tempi passano, ma i cervelli degli uomini restano.... sempre costanti nella incostanza di sprezzar la sera ciò che piacque il mattino, e rivoler il mattino quel che fu ripudiato la sera.

Scommetto che la bionda mia lettrice borbotta a questo punto: — Eh dica, signore, non si pranza a Londra?

— E come! A Londra, l'ora del pranzo *la si vede*, se anche non la si sente, ed io *la sento*, che mi batte la fame sotto il cuore, e *la vedo* nel viso, nelle mosse dei Londinesi che assaltano i tramway, i *cabs*, gli omnibus, i battelli, le carrozze, i vapori.

Faccio leggere ad un *policeman* il mio indirizzo e quegli, senza dir ette, mi accenna di seguirlo. Si scantona a manca e lui m'addita poco lungi una palazzina, alla cui porta smilza e sudicia si pigia una gran folla. M'accorgo ch'è una stazione ferroviaria e affretto il passo, risparmiando ogni saluto, anche perchè il *policeman* è già ritornato sui suoi passi. M'insinuo tra quella legione d'affamati, infilo la porticina anch'io, scendo anch'io un centinaio di gradini, e mi caccio anch'io in un vagone illuminato con becchi a gas.

Si corre, si precipita, si vola su ponti sospesi tra via e via o gittati sul Tamigi; si attraversano strade, si affonda sotterra. I miei Londinesi leggono, tiran le somme sui taccuini, cianciano d'affari o di politica, ordinano nelle sacchette ghiottonerie, giocattoli per la tribù che aspetta in una casetta nascosta in qualche remoto borgo. Su tutti i visi c'è la gioia del ritorno o la preoccupazione degli affari non compiuti o mal riusciti.

Fuori è un continuo fischiare, un continuo trasvolar di convogli illuminati, grandi, lunghi come filiere incatenate di palazzi sopra ruote fulminee, che s'incrociano, scendono, salgono senza un minuto di riposo.

L'orecchio è intronato, sbalordito, l'occhio incantato fra milioni di fiammelle verdi, bianche, rosse dei fanali, dei lampioni che compaiono, si distaccano, si confondono in oceani di luce nelle piazze, o si sperdono lontane come anime abbandonate fra le tenebre della notte. Il suolo, l'aria fremono; la *City* si riversa come fluttuante marea nei borghi sereni, sacri altari della famiglia inglese. I Londinesi rincasano a vapore; l'è una febbre, un'orgia di corsa che dà le vertigini, che istupidisce d'ammirazione lo straniero, che fa giganteggiar Londra su tutte le città dell'universo.

Signora lettrice, può far servire il suo pranzo, il mio fuma già in tavola.....

F. G. VITALE.

LETTERE ED ARTI.

— L'attore Ernesto Rossi è stato nominato commendatore della Corona d'Italia.

— Gli autori drammatici non possono lagnarsi di non essere incoraggiati. Vi son per loro i premi governativi, i premi del Giurì drammatico, e i premi di una Società torinese. Quest'ultima di cui è presidente il senatore ed ex-ministro avv. Luig Ferraris, ha testè conferito un premio di L. 2200 a Marenco per gli *Speroni d'oro*, ed altro di L. 800 ad una nuova commedia di Alberto Anselmi: *I Moasca*. Per l'anno venturo i premi della società torinese sono tre: L. 2200, L. 1100, e L. 700.

— La commedia di Paolo Giacometti, la *Morte Civile*, che recitata a Parigi dal Salvini in italiano vi piacque tanto, fu tradotta in francese da A. Vitu, uno dei redattori del «Figaro». Rappresentata all'Odeon vi ha ottenuto un gran successo di lacrime.

— Una nuova operetta, *la Camargo* di Lecoq, piacque molto a Parigi, e le si presagisce la stessa fortuna di Madame Angot. Non piacque invece un'opera buffa di Deffès: *le nozze di Fernanda*, benchè fra gli autori del libretto ci fosse Sardou.

— La Commissione parlamentare, nominata per stabilire il Monumento nazionale alla memoria di Vittorio Emanuele, deliberò che sia innalzato in Roma sulla Piazza delle Terme sull'imboccatura della via Nazionale un Arco trionfale. Nei bassorilievi di quest'arco si accenneranno i principali fatti d'armi, ai quali il Re Vittorio Emanuele partecipò.

VIVA SAVOJA!

Nell'arrivo del Re a Roma.

Ricordi, o figlio? tutti piangevano;
Te fra le braccia
Stringea tuo padre; cadean le lagrime
Sulla tua faccia:

Il Re d'Italia giacea senz'anima! —
Vedi che gioia
Giù per la strada? senti quell'ululo,
Viva Savoja?

Il Figlio torna salvo alla reggia
Del Quirinale;
Salvo, indovini da che pericolo?
No: da un pugnale!

Ecco: esser figlio di Lui, del Principe
Liberatore,
Che noi dovremmo, s'Ei fosse un despota,
Portargli amore;

Poter la fronte fra i re, fra i popoli
Levar sicura,
Lui, cavaliere senza una macchia,
Senza paura;

Avere a fianco quella benefica
Beltà pudica,
Più che regina, di tutto un popolo
Sorella, amica,

E un uom trovarsi nato in Italia....
Senti che gioia?
Vedi i vessilli che al vento ondeggiano
Viva Savoja!

No, non par vero! Ma chi è, figlio,
Che quando Ei passi
Non senta memore gonfiarsi l'anima,
Nè il capo abbassi?

Oh freddi giorni peggio che nordico
Soffio d'inverno,
Quando gittavano stranieri e principi
A noi lo scherno

Sul viso! — Italia? Voi siete un popolo?
E quando? e come?
Voi siete un gregge sparso sui pascoli,
Voi siete un nome. —

Chi allor nell'ira mandò l'achilleo
Grido dal vallo?
Chi ruinava giù come un turbine
Sul suo cavallo?

E noi giurammo lì, sulla libera
Terra vermiglia:
Re, sarà nostra, nostra ne' secoli
La tua famiglia.

E il giuramento sacro d'un popolo....
Vedi che gioia?
Senti? i cannoni l'arrivo annunziano.
Viva Savoja!

Salve, o Torino, rocca d'Italia,
Culla d'eroi!
De' tuoi Regnanti l'alta progenie
Confida a noi.

Roma superba veglia a custodia
Del regio avello,
Presso alla Madre guarda l'infanzia
D'Emanuello.... —

Figlio, di' un giorno c' hai visto un popolo
Pianger di gioia!
È il Re che passa, t'inchina e scopriti.
Viva Savoja!

D. GNOLI.

POETI E TRADUTTORI

—

I.

A Padova, ci fu additata un giorno da una eletta di studenti una bella e soave giovinetta, della quale, con tutto entusiasmo giovanile, ci venivano in pari tempo magnificate le doti dello spirito. Ci venne detto anche sommessamente il casato di lei: e noi sommessamente dovremmo qui ripeterlo, se non che crediamo di offendere una squisita modestia.

Nell' aprire il volume delle *Nuove poesie* di Giacomo Zanella, pubblicate cogli ormai inevitabili caratteri elzeviriani dal librajo editore Luciano Segré di Venezia, ci balza agli occhi subito quel nome e sotto di esso leggiamo un' ode, affettuosa, ch' è non solo la più bella di questa nuova raccolta, ma anche una delle più belle scritte dal poeta vicentino. È un' ode importante, perchè per bocca dello stesso poeta, noi veniamo meglio a conoscere un periodo attraversato dall' abate Zanella, quello cioè dopo la morte della madre di lui; tetro periodo, nel quale il cervello del poeta, assalito da scrupoli religiosi s' andava più sempre ottenebrando.

Giacomo Zanella, dopo averci dato, quasi diremmo, l'attestato della propria nascita, collo scrivere:

Undici lustri addietro
Io già mi lascio....

rammenta nella stessa ode:

.... tetro
Vidi farsi il cammino

e continua così rivolgendosi alla giovane sua amica:

Pur di concorde affetto
A te mi sento stretto;
Sento che un nume arcano,
A cui sottrarsi invano
Tenta il superbo in trono
E l'umile colono,
Ambo ne stringe in santo
Fraterno nodo: il pianto.

Maria! D'orrenda sera
Vidi i miei giorni avvolti;
Nè lagrime o preghiera
Di dolci amati volti
Render valean la pace
Al cor ebbro d'assenzio,
O scior dal pertinace
Labbro l'ostil silenzio.

Maria! Dai davanzali
D'un balcon per tre verni
Nojosamente eguali
Amaramente eterni,
Solo e crucciato io vidi
Gocciar per pioggia, o grevi
Di congelate nevi
Splendere i tetti....

Non crediamo d'essere indiscreti se osiamo riferire che al letto della madre moribonda dello Zanella, donna pia, un astuto prete susurrò alla morente parole gravi sul figlio, il quale mostrava di amoreggiare meglio col Governo italiano che colla Chiesa. Pare che quella donna ne abbia mosso, in quei supremi momenti, rimprovero al figlio; e questi allora, che amava, che adorava sua madre, se ne sgomentò, a quanto sembra a tal segno, da dare indizii di vera follia. Lo stato orrendo del poeta il poeta stesso ce lo descrive ne' versi citati. Dopo qualche tempo si lesse sui giornali del Veneto, d'un ravvedimento dell'abate Zanella, d'un'abjura, il che ci dispiacque non poco; ma il dispiacere ci venne mitigato dalla notizia che lo Zanella era rinato agli studi, alle lettere, e che scriveva ancora versi. — De' versi nuovi, però, tranne la citata poesia, ben poco altro ci piacque. È bello il pensiero che chiude la lirica *A un cespo di rose in Napoli*, dove il poeta dice del Leopardi:

Ma tu l'invitto core al fato avverso
Già non piegasti; nè natura ingiusta
Fu se di membra ti negò venusta
Salda compage, e ti concesse il verso
Divino e tutta la beltà ti schiuse
De' profondi suoi regni, onde la mano
Di strali armasti a saëttarla invano:
E lodi sul tuo labbro eran le accuse.

Nel resto, abbiamo un'aridità e un vuoto che sconsolano. Si sente che veramente nel cantor della *Veglia* è passata una feroce tempesta: il campo è desolato, e solo appena qua e là comincia a spuntare qualche fiore. Lo Zanella canta l'uccellino americano detto il *cardinale* e ci fa una litania di nomi botanici: fa parlare un contadino ch' emigra per l' America come parlerebbe un professore di letteratura classica. Gli fa dire per esempio *il molo ligure, il mar d' Atlante, le ampie valli del Tebro, i ruderi fumanti de' palagi, le agavi*.... Vi manca affatto il senso del vero come nel *Grido di Venezia:* vi manca pure sentimento. Un contadino che emigra non fa tante chiacchiere: tutt'al più maledice a chi lo fa soffrire, e, forse con una lagrima amara, seppur la versa, esprime la sua angoscia nel lasciare la casa dov'è nato e il campanile del suo villaggio, dov'è vissuto. Ben la compianta Erminia Fuà Fusinato nel cantare gli emigranti ha trovata la nota giusta, e la sua è una nota quasi straziante.

Del nuovo libro dello Zanella sono, invece stupende le traduzioni. Ha ragione il critico della *Nuova Antologia* di scrivere: « sembrano composizioni originali. » Difatto, pensiero e forma sono un tutto: sono liriche (come sempre solenni nella forma), che pajono d'un getto. Rammentiamo: *Il vecchio orologio sulla scala* di Longfellow e l'eterno *Excelsior*, collo stesso numero di versi dell'originale, tradotto già anche dal Messedaglia e da un altro onorevole: il David Levi. — Il

The shades of night were falling fast, ecc.

sarà sempre la voce dell'umanità, e una concorrenza di traduttori possenti non nuoce; rallegra.

II.

Anche un altro capolavoro di Longfellow, *Evangelina*, ha trovato un nuovo traduttore; nel signor Carlo Faccioli, già favorevolmente conosciuto per le versioni del Tennyson. L'*Evangelina* è un poemetto nazionale americano, e fu scritto dal Longfellow nel 1848. Il fondo di quel poema è vero, storicamente vero. È noto che, nel 1755, il ministro inglese Chatam, nel sospetto che gli Acadi, abitatori della Nuova Scozia, sovvenissero di viveri e di munizioni i francesi coi quali gl' inglesi erano allora in guerra, prese la crudele risoluzione di allontanarli dalla loro beata penisola e disperderli fra le altre colonie americane. Il quadro non poteva essere più tragico. Il Longfellow, invece, ne fece un idillio; un idillio, in cui la passione, come giustamente avverte un critico acuto, è poca. Vi abbondano invece i sentimenti blandi, una dolce, penetrante melanconia e descrizioni inarrivabili della fantastica natura americana. Si direbbe che l'uomo si perda per entro alla natura immensa e pittoresca: il quadro vero è poco: la cornice è solenne. I critici inglesi lo collocano accanto all' altro poema dello stesso genere, *Hiawatha*, e dello stesso Enrico Wadsworth Longfellow: e noi non esiteremmo, per indole e per estetica bellezza, di porlo vicino anche all'*Arminio e Dorotea* di Goethe.

Di tragico, nell' *Evangelina*, v'è solo un punto: quando cioè il villaggio di Granprato è, nottetempo, messo in fiamme. Il vecchio padre di Evangelina, a quella vista orrenda, muore di crepacuore. Gli esulanti raccolgono

Foggia. — L'ingresso del Re. — 16 novembre. (Da uno schizzo del sig. capitano Breda).

Dimostrazioni di Roma al ritorno delle LL. MM. 24 novembre. — Appuntamento per la ritirata in Piazza del Popolo. (Dis. del sig. Paolocci)

Dimostrazioni di Roma al ritorno delle LL. MM. 24 novembre. — Ingresso del corteggio reale all' Esedra di Termini. (Disegno del signor Paolocci).

pietosamente allora la sua salma e la seppelliscono lungo la spiaggia dell'Atlantico.

> Lungo la spiaggia, senza rito o tocco
> Lamentoso di squilla, il buon colono
> Di Granprato disparve entro la fossa:
> E per torcie funèbri, ebbe il bagliore
> Del suo villaggio incendiato....

Un sacerdote vi mormora un *requiem,* e il mare gli risponde solenne colla sua voce lamentevole. È quel mare che ad Evangelina risuonerà sempre nel cuore; è quel mare che, in mezzo *al frastuono lietissimo d' un ballo* Evangelina udrà più tardi muggire sulla tomba del padre!

Carlo Faccioli ha voltati gli esametri inglesi in endecasillabi armoniosi, semplici, lucenti. All'indole poetica del Longfellow ha risposto, in accordo, la sua: anzi, nella versione delle frequentissime descrizioni dell' *Evangelina,* crediamo sia ben arduo il superare il signor Faccioli.

Il volumetto è edito a Verona, patria del traduttore, per cura del Münster.

III.

Dopo Longfellow, Shelley: dopo le melanconie d' uno splendido tramonto americano, le raffiche del mare del Nord.

Chi conosce in Italia il poeta inglese Percy Bysshe Shelley?... Ben pochi; ed anche questi pochi lo conoscono più per quello che ne avranno sentito dire o letto in Byron, che per aver letto le sue poesie. Queste, ora, sono tradotte nella nostra lingua dal signor Erasmo di Lustro da Forio [1].

La vita di Shelley è così tumultuosa e romanzesca ch'è bene qui tratteggiarla a rapidi tocchi.

Shelley nacque nel 1792 in Field Place, da famiglia nobile e antica. Discendeva da un nonno il quale aveva rapito tre donne e in crudele compenso aveva patito il ratto di due sue figliuole. Shelley, da fanciullo, fu messo dal padre in una scuola, dove lo staffile sibilava tutt' i momenti, cosa che irritò il carattere di Shelley. Ne' primi suoi anni, Shelley era innamoratissimo della fisica; e parlasi di alcune sue invenzioni, di alberi arsi con la polvere da sparo, di specchi ustorii e d'un maestro spinto violentemente al muro per la forte carica d'una macchina elettrica Fin da giovane, gli venne stampato sulla fronte il nome più infamante, per quei tempi: *ateo.* Pel suo volume, ora scomparso, che s'intitola *Necessità dell'ateismo,* Shelley è cacciato dall'Università, dai consorzi e dalla casa del padre che lo rinnega. Ma già due dolci creature cercano di vederlo almeno di soppiatto e lo provvedono del necessario. Chi sono? Sono sua sorella e sua madre, le quali lo amano, lo adorano sempre. La trista fama che gli han fatta i suoi nemici è tale che, un giorno, mentre alla posta pronuncia il proprio nome per ritirare una lettera, un uffiziale inglese, agli stipendii del Portogallo, gli grida: « Che! quell' ateo di Shelley! » e gli scaraventa un pugno tanto inglese sulla faccia che lo gitta per terra. Appena in piedi, va, corre per l'uffiziale: ma era scomparso e non gli riesce di trovarlo. Egli ebbe quattro sorelle e un fratello, cui, restando a casa ne' di festivi, incantava con immagini e descrizioni di alchimisti e di streghe, e con la presenza di una grande tartaruga, oggetto di culto e di spavento. Ma gli affetti fraterni non gli bastano più. S' innamora di sua cugina Enrichetta Grove, che poi volentieri dimentica. S'incontra a diciannove anni in un'altra fanciulla, splendida, seducente « con capelli simili a sogno di poeta. » Anch' essa si chiama Enrichetta; Enrichetta Westbrook, sedicenne, figlia d'un ricco albergatore. Questa Enrichetta gli fu per un semplice caso presentata, trovandosi essa nel medesimo convitto della sorella. Shelley l' ama; ed è riamato da lei che appassionatamente gli scrive: « Shelley mio! Shelley mio! Mio padre mi condanna alla tirannia del collegio: ti prego di mettermi sotto la tua protezione. » Precise parole. Shelley non attende la replica, e nel settembre del 1811 rapisce la bella Enrichetta e fugge con lei in Edimburgo, e là se la sposa. Questa giovane coppia, per tre anni, trae una vita nomade. Ora trovasi a Yorck; ora ai Laghi; ora a Dublino dove Shelley favoreggia a furore l' emancipazione del popolo dal cattolicismo; ora a Lynmouth dove spande biglietti a stampa per illuminare il popolo; ora a Tanyralt donde si allontana per un attentato contro di lui, attentato più immaginario che reale.

Ma ecco gravi dissensi scoppiano fra lui e la sposa.... forse poco fedele.... ed egli l'abbandona. Enrichetta ritorna colomba, non candida ma addolorata e pentita, al nido paterno e quivi dà alla luce Carlo Bysshe. Più tardi, nel colmo della disperazione, ella si uccide. L'animo del poeta n'è allora così conturbato, il rimorso di aver trascinato a quella fine una povera creatura lo dilania in tal modo che alla notte soffre incubi tremendi. Reclama piangendo i suoi figli; ma il padre della suicida glieli ricusa fieramente. — « Come? dice aspro Westbrook: io dovrei affidarli in educazione a voi, a voi ateo?... No! sarà mai! » — Tutti gli rispondevano in coro assentendo, e i figli di Shelley venivano intanto affidati alle cure d'un prete protestante.

Ma prima di questo avvenimento ne accadevano ben altri non meno drammatici.

Un giorno, — era una melanconica giornata d'inverno, — il fantastico poeta si trova, errando, in un cimitero solitario dove una fanciulla vestita a bruno piangeva a calde lagrime sua madre ivi di recente sepolta. Quelle lagrime commuovono Shelley che s' innamora subito di lei, di lei che non solo è dolorosa, ma gentile, pia e di forme affascinanti, bellissima. Anch'essa, come la disgraziata Enrichetta, contava sedici anni; e Maria Godwin era il suo nome. Maria non tarda a corrispondere all'ardente poeta e fugge con lui a Parigi, nella Svizzera, e diventa madre di due bambini. Il poeta Shelley, appena sente notizia del suicidio di Enrichetta, sposa Maria e coll'anima tetra va a visitare gli ospedali e studia medicina. Un amico gli predice ch'egli morrà per tisi; e il petto infatti gli si ammala; gli si ammalano gli occhi; ma ciò non gl'impedisce di andare a visitar le capanne de' poveri e di soccorrerli. Un giorno giunge a piedi nudi in casa d'un suo vicino, perchè aveva dato le proprie scarpe a una misera donna. Lasciando l'Inghilterra con Maria, respinge due mila lire sterline offertegli dal padre, perchè facesse rinunzia de' suoi diritti al futuro primogenito, o in mancanza di questi a suo fratello. Shelley versa allora nella miseria, e « povero Shelley », egli esclama « istigato a capitolar per fame! » Ma dopo notti orrende di appetito e di gelo, ecco un raggio di fortuna erompere a consolarlo, benchè sia raggio che erompa da una tomba. Suo padre muore nel 1815 ed egli entra in possesso d' una rendita di oltre a mille sterline. La sua felicità è al colmo: egli è prodigo più che mai e dona ad amici e a indifferenti, a tutti.

Nel maggio 1818, abbandona per sempre l'Inghilterra e visita con Byron, intimo amico suo, nuovamente i pittoreschi panorami della Svizzera dove un giorno sta per affogare in mezzo a una tempesta scoppiata d'improvviso mentr'era a diporto con Byron su un lago. Discende quindi in Italia suo antico indomabile sospiro, e abita Milano, Pisa, Livorno, Lucca, Venezia, Este, Roma, Napoli. Dopo tante vicende d'una vita inquieta trova calma alla fine nella terra de' fiori. I molti canti sgorgati come torbidi torrenti dalla sbrigliata fantasia di Shelley debbono la loro nascita alle serene aure italiane! A Pisa egli forma il suo quartiere d'inverno e a Pisa apprende che un'Emilia, figlia del conte Viviani, è chiusa per forza in un monastero perchè il padre di lei stava per passare a seconde nozze. Appena Shelley viene a conoscere questa specie d'infamia per lui nuova, ma per noi italiani antichissima, vuol conoscere a tutti i costi la infelicissima giovane, la piange e la vede poco dopo, in forza delle sue ripetute istanze e delle sue calde preghiere, libera e sposa; ma sposa non troppo felice, perchè dopo sei squallidi anni trascinati in maremma, dopo mille torture senza nome, Emilia Viviani muore miseramente consunta.

Il poeta Shelley, oltre ogni dire entusiasta del capolavoro di Byron, il *Don Juan,* aveva battezzato con questo nome immortale una barca a vela ch'egli aveva fatto costruire nei cantieri di Genova. Nel maggio del 1822 la barca, che deve servire pe' suoi viaggi marittimi, gli arriva a Livorno, e già nell'8 luglio egli insieme con Williams movea dalle coste di Livorno per Lerici. Ma ecco, a metà cammino, una nebbia densissima avvolge e cielo e mare: il mare diventa plumbeo e una tempesta si feroce scoppia sulla sera che le barche sono costrette a riparare in qualche baja. — Gli amici di Shelley, prevedendo il pericolo, guardano ansiosamente col canocchiale sulla sconvolta marina; ma il *Don Juan* non si scopre. Essi passano due giorni in un'angoscia indescrivibile! S' immagini la disperazione delle spose di Williams e di Shelley! Finalmente si pensa di allestire il yacht di Byron, il *Bolivar,* per esplorare le spiaggie. Dopo ricerche lunghe, affannose, non prima del 22 luglio, i cadaveri di Williams e di Shelley son trovati presso Viareggio. Quello di Shelley è quasi irriconoscibile, è disfatto. Gli si trovano in tasca due volumi, l' uno di Keats e l'altro di Eschilo.

Essendovi severo ordine del governo toscano, per paura di peste, di doversi gettare alle fiamme quanto i flutti portavano alle spiaggie, Giorgio Byron brucia in faccia alla glauca solitudine del Tirreno, sopra una catasta di legna, all'antica maniera greca, il cadavere del diletto e povero amico, spargendolo di aromi e di oli balsamici. Ma le vampe che tutto inceneriscono, lasciano — cosa meravigliosa — intatto il cuore del poeta. Lord Byron religiosamente lo raccoglie colle ceneri e lo manda a Roma al cimitero protestante. Ivi quei pochi resti raccolti in un'urna sono sepolti e additati al passeggiero da una semplice epigrafe latina.

Il poeta Shelley morì della morte stessa, onde parecchi anni dopo doveva soccombere il povero nostro Ippolito Nievo. Shelley aveva come il Nievo presentimenti che pur troppo si avverarono. Aveva dei momenti di chiaroveggenza: altre volte pareva un demente. Correva anelando per le campagne e si soffermava d'improvviso e si cacciava le mani nell'enorme massa de'suoi capelli. Formava colla carta delle barchette come fanno i fanciulli, e le abbandonava negli stagni. Scoteva poi, strette in pugno, un pajo di pistole: al ritorno, il fantastico sognatore è cupo e taciturno. Sulle ventiquattro ore del giorno, spesso ne studiava sedici! Shelley fu delicato della persona, gracile, esile, di lineamenti non molto regolari, ma ebbe una bocca finissima, uno sguardo attraente e serafico, una fisonomia mobile, ora come se avesse quindici anni ed ora cinquanta. Le ombre della notte e gli spiriti dell' aria, gli spiriti della libertà, Prometeo e Napoli e le allodole.... ecco gli argomenti dei canti di Shelley, dove il concetto non ha precisi contorni, dove l'immagine lampeggia nell'immagine, dove l'estro e l'impeto infuriano e dove tuttavolta, in mezzo a turbini apocalittici, si sente un cuore, innamorato fino all'estasi, del bello del creato e della libertà. Il signor Erasmo di Lustro ha fatto bene a tradurlo, e ha fatto bene a lasciare nella spesso arruffata sua versione l'originale carattere di quel tipo nordico, il quale, anche in mezzo ai sorrisi italiani, ha fieramente serbata intatta l' anelante e grande anima sua.

I .

« Queste versioni di Tirteo non certo aspirano, fra tanto chiasso d' importanti novità letterarie, a porre in moto il campo de'critici. » Così scrive Cavallotti Felice nella prefazione al suo Tirteo [1]; e intanto il chiasso lo fa lui, a tutto proprio favore, cominciando a tirare per gli orecchi il Carducci, a deridere i

---

[1] G. De Angelis e figlio, editori, Napoli.

[1] Milano, tipografia Rechiedei.

biografi di Tirteo, e terminando col mettere in cella spietata tutti i traduttori di Tirteo che in codesto arduo esercizio letterario lo precedettero e sono da più anni morti, sepolti, polverizzati, nè possono quindi difendersi e domandare l'elemosina d'un po' di compassione per le proprie debolezze.

La traduzione del signor Cavallotti, nel complesso, è assai bella: sarebbe ingiusto il negarlo. Basta possedere un po' di greco e un po' di sentimento artistico, per conoscere le grandi difficoltà superate dal fervido traduttore, il quale anzi convinto, convintissimo, d'aver compiuto un capolavoro e di poter sfidare, in tutto e per tutto, la critica nemica, stampa baldanzoso il testo delle *quattro* odi di Tirteo colla versione letterale e la traduzione poetica di fronte. La quale versione ha davvero impeti guerrieri, mercè la scelta opportuna dei versi (dodecasillabi e decasillabi) che sono i più caldi e i più rapidi, e concilia, quasi sempre appunto, come vuole il Cavallotti, la fedeltà esterna delle parole colla fedeltà intima del metro. Abbiam scritto *quasi sempre*, perchè ci abbiam trovato qua e là delle cosuccie che ci vanno pochino a fagiuolo.

Nell'ode prima al verso ventiquattresimo quello appunto chiaro e maestoso

θυμὸν ἀποπνείοντ᾽ ἄλκιμον ἐν κονίῃ

che anche ogni scolaruccio di liceo tradurrebbe per l'*anima esalando gagliarda nella polve,* egli piegando alla tirannia del verso lo traduce malamente così: *L'alma forte rendendo alla rena;* rendendo, ci pare, un vero mostricino d'un'idea bella e grande. Qui il guerriero pugnando, cade *nella polvere,* e non già esala l'anima *alla polvere.* Eppoi quel *rena,* cacciato lì per obbedire alla rima è un'improprietà bell'e buona; *rena,* non volendo dir altro che sabbia di mare o di deserto, mentre invece Tirteo parla di polvere, di polvere del campo, non di argilla, non di sabbie.

Al verso trentesimo primo, dell'ode seconda, Tirteo in un concitatissimo distico solo, ci dipinge al vivo una lotta in cui vedi guerrieri contro guerrieri, scudi contro scudi, petti contro petti e odi il fracasso dello scontro. In questo punto, il traduttore, così bollente, è fiacco, e, fra le altre, in luogo di *scudo* (ἀσπίς) ci butta là due *palvesi* che con tutta pace dell'evocata ombra del buon Gherardini, ci puzzano di medioevo mille miglia lontano e non sono poi niente affatto gli scudi greci, gli scudi antichi, gli scudi de' quali nei versi di Tirteo senti il fracasso. Angeli eterni! Noi sappiamo pochino di greco, ma il testo è sempre chiarissimo, plastico. Invece la versione, in grazia della furia, sdrucciola talora, pel pendio dei decasillabi.. nella oscurità. *Obscurus fio.* — Così nei canti di marcia, si vede un *furiosi, ben saldi piantati sui piè,* che non troviamo nel testo; e la frase eccitatrice, *μὴ φειδόμενοι τᾶς ζωᾶς· οὐ γὰρ πάτριον τᾶς Σπάρτας* che noi tradurremmo: *non risparmiate le vite, poichè non è da spartani,* è raffreddata in questa specie d'ironia fuori luogo:

Dell'anima cura si prenda
Chi figlio di Sparta non è.

Nell'introduzione della prima ode, così epicamente seria e solenne, c'è un *piccini* in luogo di *e co' bimbi* (παισί τε σὺν μικροῖς) che addirittura ci fa sorridere. Nè quel *gittar l'alme* in luogo di *sprezzar la vita* è molto evidente. Tirteo dice nella seconda ode: « Orsù! ognun si pianti ben fermo nel terreno, *il labbro coi denti mordendo.* » Il traduttore, invece, scrive semplicemente *le labbra mordendo,* e così non dà tutto il pensiero di Tirteo, il quale ci fa vedere, netti e tremendi, quei guerrieri che si mordono *un labbro* coi denti. Tirteo ha, fra le altre, questa nobile frase: « Ognuno compiendo gagliarde opre impari a guerreggiare » cioè impari l'arte della guerra. Il Cavallotti, invece, amplifica e svisa:

Così tra la gloria dell'inclite gesta
Di Marte s'addestri nel nudo mestier.

Capite?... Gli eroi spartani, di punto in bianco, diventano quasi capitani di ventura, quasi svizzeri prezzolati! Essi non combattono più per la patria, ma pel *mestiere!...* Duro mestiere invece, è fare il critico, e il dover pure rilevare come nell'ode tumultuosa a Enotrio Romano il Cavallotti lo istighi a chiamare nuovamente *vile la nostra patria,* mentre, proprio nello stesso tempo, dà sulla voce allo Stecchetti perchè in una sua follia ha ripetuto press'a poco la triste frase del Carducci: *Noi siam vigliacchi!* Il Cavallotti vorrebbe che il Carducci lasciasse pure i molli canti per combattere, e combattesse con armi greche. Con tanto ellenismo artefatto e per forza, non ci mancherebbe altro che un'armeria greca!

Povere armi! Siete ridotte già polvere, e le vostre cime cruenti brillano, soltanto agli occhi degli eruditi, nel sole dei canti d'Omero e di Tirteo immortali, e appena oggidì i vostri simulacri di cartone appariscono nelle buffonerie di Offembach o in qualche sbiadito ballo di teatro di provincia!... Il vostro evo glorioso pur troppo da molti secoli è passato; nè, per quanto s'affatichino Giosuè Carducci e gli altri entusiasti per l'antico, può ritornare in mezzo alla presente civiltà di carattere e stile e sogni diversa affatto da quelli dei greci.

ASPER.

NECROLOGIO.

— Il sapiente orientalista e viaggiatore russo, *Nicola di Khanikoff,* m. il 15 novembre a Rambouillet, presso Parigi in età di cinquantanove anni. Egli avea incominciato la sua carriera nella diplomazia, mandato dal suo governo ad occupare posti importanti in Oriente. Console generale in Persia, avea fatto il viaggio di Mehed Ali, capoluogo del Khorassan, ed uno dei principali santuari del rito Mirta. Incaricato di una missione a Bokhara avea avuto occasione di visitare questa città ed i principati dell'Asia centrale in un'epoca nella quale ogni Europeo che vi penetrava non potea intraprendere questo viaggio che a rischio della vita. Profondamente versato nelle lingue orientali, il signor de Khanikoff pubblicò diverse opere autorevoli sulla storia, la geografia e l'etnografia della Persia e dell'Asia centrale. Morì consigliere di Stato del suo paese.

— Si annuncia da Parigi la morte del gen. *Mieroslawski,* che prese parte sì attiva alle insurrezioni polacche del 1830, 1847-48, 1863, all'insurrezione del granducato di Posen nel 1846, alla rivoluzione di Sicilia nel 1848, ecc. Egli lascia numerose opere d'istoria ed arte militare.

— È morto a Madrid il signor *Salmeron,* che fu presidente di quell'assemblea che proclamò la repubblica dopo l'abdicazione di Amedeo.

— È morta, a Merano, nel Tirolo austriaco, la baronessa *Teresa de Barnim,* più conosciuta sotto il nome di *Teresa Elssler.* Creata baronessa dal re di Prussia, la celebre ballerina viennese aveva sposato nel 1850 il principe Adalberto di Prussia, cugino del sovrano regnante. Essa era la sorella di Fanny Elssler, che abita presentemente gli Stati-Uniti e che si è pur essa resa celebre colla sua abilità coreografica.

— *Garnier-Pagès* (Luigi Antonio) m. il 1.° novembre: era nato a Marsiglia il 18 luglio 1803, ed era fratello uterino del capo del partito repubblicano morto nel 1841. Mediatore di commercio a Parigi, prese parte alla rivoluzione del luglio 1830, e organizzò due barricate. Fu poi eletto deputato, sedette all'estrema Sinistra, e fu uno dei capi della rivoluzione del 1848. Allora divenne sindaco di Parigi e membro del Governo provvisorio al ministero delle finanze. Una delle sue proposte fu la famosa imposta di quarantacinque centesimi, che rese impopolare la Repubblica. Poco a poco divenne impopolare anche lui e fu dimenticato. Scrisse in sua difesa *Un episodio della rivoluzione del 1848,* poi una *Storia della rivoluzione del 1848* (che fu recentemente tradotta per la parte italiana dal prof. Viganò). Nel marzo 1864 fu eletto deputato al Corpo legislativo, e fu poco di poi condannato a 500 franchi di multa come organizzatore di un Comitato elettorale democratico. Nella rivoluzione del 4 settembre 1870 fece parte del Governo della Difesa nazionale, ma senza alcun portafogli; non fu eletto deputato e si ritirò dalla vita politica

— A Cuenca, nella repubblica dell'Equatore, è morto ultimamente il dotto botanico tedesco *Gustavo Vallis,* a cui la scienza deve la scoperta di un migliaio di piante che egli importò ed acclimò in Europa, e che sono fra le più belle piante delle nostre serre. Da una diecina d'anni Vallis percorreva in tutti i sensi l'America del Sud, campo prediletto delle sue esplorazioni botaniche.

LE NOSTRE INCISIONI.

In questo numero diamo altri disegni relativi al viaggio delle Loro Maestà, alle feste di Napoli, e a quelle di Roma per il loro ritorno. Di descrizioni sono stati pieni i giornali, e sarebbe inutile ripeterli. Bensì ci piace ripetere che tutti i nostri disegni sono fatti sopra luogo da nostri corrispondenti speciali e sono perciò scrupolosamente veri. Così il nostro disegno dell'attentato, pubblicato nel numero precedente, era il solo che presentasse in verità il luogo e la posizione, mentre gli altri giornali italiani hanno inventato i più goffi spropositi, e del pari le Illustrazioni straniere. Nelle quali s'è visto persino il ritratto dell'assassino, — ritratto di fantasia, — perchè nessuno ha potuto ritrarlo.

Lo spazio non ci basta a pubblicare tutti i disegni che ci sono pervenuti sugli ultimi avvenimenti; ma non mancheremo di inserire i più importanti nei numeri successivi, giacchè l'interesse loro e la curiosità del pubblico non sono punto scemati.

L'anfiteatro dell'esedra di Termini, di cui diamo il disegno, al passaggio del real treno, fece un effetto grandioso, imponente. Esso fu progettato dal signor Settimio Giampietri che n'ebbe molte lodi.

IL GRAN VIAGGIO DI STANLEY.

I viaggi in Africa si seguono come i canti d'un poema grandioso, uno nasce dall'altro, e ogni volta un nuovo eroe si presenta per una nuova impresa. Burton, Speke, Grant, Livingstone, Stanley, Cameron, ed ora di nuovo Stanley, ecco i cicli sucessivi di quest'odissea epica del secolo XIX che avrà per titolo AFRICA. Del penultimo viaggio che fu quello di Cameron l'ILLUSTRAZIONE ha parlato poche settimane fa, annunciandolo come la splendida introduzione del secondo di Stanley.

Il secondo di Stanley è ora in corso di pubblicazione e quasi giunto al suo termine nella traduzione italiana [1]; e non è paragonabile a nessuno dei precedenti, tanta è la grandiosità dei mezzi impiegati e l'importanza dei risultati pei quali si distingue da tutti gli altri.

A pag. 31 di questo volume dell'ILLUSTRAZIONE, ne abbiamo annunciata la pubblicazione, citando parte degli sperticati elogi coi quali i giornali d'America e d'Inghilterra hanno accolta l'edizione inglese.

La magniloquenza di quei giudizi prova a che punto arriva in quei paesi la grandiosità della *réclame,* ma però, quando si è letto il volume, anche nella parte sinora escita alla stampa, e si vuole riassumere in poche parole l'impressione ricevuta, non si può a meno di lasciarsi sfuggire gli stessi sperticati elogi; per esempio, Keith Johnston nell'*Academy* dice di questo viaggio « non ha paragone nella storia delle moderne esplorazioni », il *World* va più in là e lo dichiara: « il più vivace panorama di vicissitudini e di avventure che la penna d'un viaggiatore abbia scritto ». Ebbene, sino dalle prime escursioni narrate dallo Stanley, questi elogi sembrano piuttosto al di sotto che adeguati alla grandiosità delle scene che si svolgono agli occhi del lettore, chiamato ad assistere a combattimenti tra indigeni nei quali si affrontano delle masse ordinate di 200,000 uomini, e delle battaglie navali sopra un lago interno grande come un mare mediterraneo, con delle flottiglie che portano 16 mila armati.

Questi fatti, dei quali lo Stanley ha fatto parte nell'Uganda, appartengono ad un grande incidente del periodo passato dal viaggiatore presso l'imperatore Mtesa, da lui convertito al cristianesimo, — ben inteso senza diminuire d'una sola donna il gineceo di più centinaia di mogli di quel barbaro Salomone che regna in un paese di oltre 30,000 miglia quadrate di superficie, ed ha un esercito regolare con un corpo d'amazzoni delle quali pare che egli sia l'unico istruttore.

Di sì grande impero lo Stanley racconta i più interessanti particolari e dà persino un sunto storico leggendario degli ultimi regni

[1] L'opera completa (*Attraverso il continente nero*) sarà compresa in 25 fascicoli. Ne sono già usciti 22. Il viaggio è accompagnato da molte carte geografiche, fra cui due grandissime e colorate dell'Africa equatoriale. Inoltre vi sono numerosi disegni, dei quali diamo qui un saggio, tolti a schizzi dell'autore. L'opera completa costa L. 12.

colla lista dei 34 re che hanno preceduto Mtesa.

Ma tutto ciò non è che il preludio del viaggio di scoperta, preludio che si chiude dopo passata Ka-bambarrè, dove il re Mwna-Nghoi, — un vero tacchino che fa sempre la rota, vano di sè stesso pel suo abito d'erbe, tutto a sbrindoli e brandelli, — riceve a braccia aperte lo Stanley, mostrandogli la casa dove abitò per lungo tempo Livingstone, l'*uomo buono*, quando le piaghe dei piedi gli impedirono di viaggiare.

Giunto ove dal Tanganica sgorga largo circa 1400 yarde il maestoso Lualaba, Stanley è commosso nel fondo dell'anima al cospetto del grande mistero di tutti i secoli « che egli si appresta a svelare a rischio della vita. »

Gl'indigeni sono spaventati da quella risoluzione e la combattono. Tutto è terribile in quella contrada dalla quale nessuno è tornato vivo; le cateratte e le voragini, gli animali dal leopardo al gorilla, dalla formica al serpente pitone, gli uomini dai nani arditissimi ai cannibali numerosissimi e guerrieri formidabili.

Un capo Arabo, mercante di schiavi, per 7000 dollari si risolve ad accompagnarlo con 400 uomini di scorta aggiunti a quelli che Stanley ha condotto seco dal Zanzibar, e che, accompagnati dalle loro donne e fanciulli, formano un campo di 156 persone.

Ma il capo Arabo dichiara di non volerlo seguire che per un breve tratto. La flottiglia muove alla discesa del gran fiume misterioso il 5 novembre; per un poco si passa tra tribù selvaggie mediante trattative e doni e feste; ma ad un certo punto un suono cupo che si distende a più miglia in giro, — il suono dei tamburi di guerra delle genti cannibale, — annuncia il principio delle prove terribili, e le freccie cadono sui viaggiatori. Tippu-Tib, il capo Arabo, annuncia che non andrà più avanti; Stanley si prepara a procedere solo coi suoi, e celebra il principio di quell'impresa con delle feste e dei conviti, balli, corse con premi e baldorie. Era il giorno di Natale.

Il 28 dicembre 1876, gli Arabi tornano indietro e Stanley va innanzi; allora incomincia una orribile incessante lotta con ogni sorta di tribù selvaggie; la flottiglia ha le sue barche ospedali; le freccie, il vaiuolo, le febbri, la fame, le intemperie, gli insetti diminuiscono la schiera. Ora si incontrano i Bo-bo-bo, ora i Yaha-ha-ha, che col loro apparire gridano nel loro linguaggio: « Cibo! Cibo! oggi mangeremo un piatto d' uomo bianco. » Ecco come l'autore descrive uno di quest'incontri avvenuto il 2 febbraio, nell'Aruwimi:

La *Lady Alice* sulle Rapide. (Dal viaggio di Stanley).

Avevamo tempo sufficiente per prender cognizione dell'imponente forza che scendeva sopra di noi, per contare il numero dei legni da guerra che erano stati raccolti lungo il Livingstone e il suo grande affluente. Erano cinquantaquattro! Un canotto mostruoso è in testa, con due file di remi sollevantisi, quaranta uomini da ogni parte, coi loro corpi ripiegati e che remando all'unisono, mentre cantavano in barbaro coro, spingevansi di furia all'ingiù verso di noi. A poppa, ritti su una specie di piattaforma, vi sono i dieci più eletti giovani guerrieri, col capo adorno di piume di pappagallo color chermisi e grigio; a prua, otto uomini, con lunghi remi, abbelliti da palle di avorio, guidano il battello mostruoso; e ballando all'insù e all'ingiù da poppa e da prua vedonsi altri dieci uomini che paiono i capi. Tutti i remi sono guarniti all'impugnatura da palle d'avorio, ogni testa porta una corona di penne, ed ogni braccio risplende di bianchi braccialetti d'avorio. Dalla poppa della piroga pendeva una sottile frangia di una lunga fibra bianca di palma Hiphenia. L'assordante suono dei grandi tamburi, il rimbombo di un centinaio di corni d'avorio e uno stridulo canto che usciva da duemila gole umane non erano punto fatti per acquetare i nostri nervi, e per accrescere la nostra fiducia. Del resto qui è il caso di vincere o morire. Non abbiamo tempo di pregare, nè di contemplare con sguardo sentimentale quel mondo selvaggio che ci sta intorno, nè di inviargli un triste addio.

Di questi combattimenti la spedizione ne sostenne trentotto!

Oltrepassata l'ultima delle feroci tribù, le difficoltà diventano tali che la spedizione ricorda come i più bei giorni del viaggio quelli nei quali ad ogni ora doveva contendere ai *denti aguzzi* dei Bo-bo-bo e dei Yaha-ha-ha il proprio sangue e le proprie carni. Ecco uno degli incidenti di questo secondo periodo.

L'11 aprile la spedizione è giunta alle rapide che Stanley battezzò col nome di *rapide Lady Alice;* per un incidente si rompe una gomena, ed il battello nel quale si trova l'autore, è spinto nel centro della terribile e furiosa corrente:

La voce umana era debole di fronte all'assordante frastuono del terribile fiume. I remi servivano solo d'aiuto al timone, perchè noi volavamo con una terribile velocità oltre la serie di macigni che ivi strozzavano il fiume. Non mai le roccie assunsero una tal mole, una tale asprezza, e una così solenne austerità; non mai si trovarono rivestite di tali terrori, e della maestà di una tale altezza, come nel momento che noi eravamo preda e scherzo crudele delle onde nera-

stre, che ci facevano roteare come un fuso, ci trascinavano da un canto, e quasi ci sommergevano nei rapidi vortici al disotto, per respingerci di poi fra le bianchiccie e furiose spume di altri lì d'attorno. Ah! con qual sentimento riguardavamo la terribile potenza che il gran fiume aveva ora sviluppata. Come eravamo umiliati alla sua forza imperiosa, pertinace ed irresistibile! Quai vivi ricordi richiamavamo della nostra esistenza passata! E come ci sentivamo impotenti innanzi a lui!

« La il Allah, il Allah! » esclamava il giovane Mabruki. « Siamo perduti! — sì, siamo perduti! »

Dopo due miglia ci trovammo di fronte alla baja, od insenatura, ove avevamo sperato di accamparci, ma la rapidità della corrente rendeva vani i nostri sforzi per arrivarvi. Pareva destinato che dovessimo andar sommersi e pregustavamo l'amarezza della morte. Un improvviso e sordo rumore, simile a quello di un terremoto, ci fe' guardare in giù, e vedemmo il fiume respinto furiosamente in su, come se attorno a noi vi fosse un vulcano in eruzione. Ci trovammo trascinati verso la sommità di questa montagna d'acqua, ed allora, indovinando ciò che stava per succedere io gridai: « Remate, ragazzi, remate, per salvar la vita! » Alcuni urti furiosi ci spinsero alla parte più bassa della montagna d'acqua, e prima che avesse terminato d'abbassarsi, e ripreso il suo solito e fatal giro, ci trovammo trascinati su d'una piccola cascata, e trasportati in giù verso uno stretto, in cui precipitavasi la Cateratta Nkenké, all'ingiù delle linee più basse degli scogli delle Rapide Lady Alice. Una o due volte fummo sprezzantemente lanciati da una parte, e attratti turbinosamente all'ingiro, come se fossimo esseri insignificanti per venire sommersi; allora, valendoci di un momento di calma, ripigliammo i remi e seguendo il riflusso, vogammo in sù del fiume, e raggiungemmo la spiaggia sabbiosa al punto di unione del Nkenké col Livingstone.

Il viaggio continua, ma fin qui ce n'è più del bisogno per legittimare l'elogio del *Graphic:* « Prima di questo non ci ebbe alcun libro simile di esplorazioni nell' Africa. »

---

[4]

NANNINA
NOVELLA
DI
MATILDE SERAO

V (*Cont.*)

Rosella comprendeva di aver fatto una falsa strada, rimproverava a sè stessa d'aver messo in mezzo Nannina, rivelando così una cosa al suo innamorato che questi avrebbe dovuto sempre ignorare. Altra sciocchezza quella minaccia di Peppino il calafato: oramai non ci era più rimedio e Rosella non sarebbe mai discesa a pregare, o a scusarsi.

Chiusi nella loro rispettiva freddezza, non tentarono una sola parola di riconciliazione. Suonarono le undici alla parrocchia; la madre della *bionda* dormiva col capo appoggiato sulla tavola. La fanciulla contò le ore e si fermò sulla parola:

— Undici.

— Me ne vado, — disse Gennaro alzandosi e con la massima indifferenza cercando il berretto. — Buona sera, Rosa.

Ed intanto sarebbe bastato un segno, una parola per fare la pace; non vi fu, perchè la superbia di Rosella eguagliava la sua vanità. Essa rispose soltanto:

— Addio, Gennaro.

Nè si alzò per accompagnarlo. Sebbene capisse che quello era un vero distacco, non volle impedirlo. Lui partì a passi lenti, credendo sempre di essere richiamato, essa lo seguì con l'occhio sperando che si sarebbe voltato. Niente.

Gennaro si tirò la porta dietro, si fermò un momento nel corridoio ad orecchiare, e non sentendo rumore, disse fra sè:

— Mostriamo di aver coraggio; con Rosella è finito tutto.

Scese le scale, accese un flammifero per trovare il lucchetto della porticina, spense il flammifero col piede, ed uscì sulla strada: per destare il dispetto della sua innamorata e per sollevarsi un poco, intuonò con voce rauca e tremante la nota canzone:

> Ahi! quant'è bello lu mmorire acciso
> 'Nnanz'a la porta de la 'nnamorata!
> L'anema se ne saglie 'mparadiso
> Lu cuorpo se lo chiagne la scasata.

Non aveva ancora finito il terzo versetto, che udì di dietro un passo affrettato, un respiro ansante; e prima che potesse voltarsi, un colpo di coltello nella spalla lo fece cadere svenuto.

VI.

Come sembrano lunghe, eterne le ore trascorse al capezzale di un caro ammalato, quando la sua infermità non accenna ad allontanarsi! Quante ansietà che si celano, quanti sospiri repressi! Perchè il silenzio è imposto, e si cammina in punta di piedi, si susurra come se si fosse in una chiesa, nella semi-oscurità; vivere senza luce, senz' aria, chinarsi sul letto dell'amato per vedere se il volto gli si rischiara, se il respiro è più regolare, per cogliere a volo le spezzate parole del suo delirio. Ed intanto consumarsi, struggersi in quell' affanno indicibile che è il vedersi morire sotto gli occhi una vita per la quale si darebbe cento volte la propria, e non potere nulla per salvarla!

A tutto questo aggiungete per Nannina il rimorso.

Era stata proprio lei a dargli il colpo. Da tre mesi il suo amore calpestato, manomesso, soffocato, le fremeva in core; ogni giorno le portava un nuovo affanno; chiuso ed oscuro l'avvenire. Le parve una ingiustizia crudele, e questo sentimento, inasprito, le fece balenare l'idea della vendetta; il racconto della zia di Rosella, lo strano assioma, che una donna, la quale ama tanto un uomo da volerlo ammazzare, ne è infallibilmente riamata, l' annunzio del matrimonio stabilito, avevano data la spinta. Quella sera, vedendolo tardare, sentì una stretta al cuore; la mamma dormiva, essa si alzò macchinalmente, ed uscì mezzo impazzita. Tutto le girava attorno, le pareva di avere il mare sul capo e non trovava più la strada.

Entrò nel vicoletto di Rosella; si vedeva il lume della stanza, ma non si udiva nulla; essa si sentiva morire a fuoco lento. Stette là sotto molto tempo e non se ne accorse; intese aprire la porta ed il sangue le dette un tuffo: egli cantava, era felice, amato, amava e ripeteva quella cantilena, dove è espresso il gentile desiderio di morire, di morire innanzi alla casa della donna adorata. Essa sentì calarsi una nebbia sugli occhi.... perdette la testa....

Nessuno lo aveva saputo; la gente accorsa senza far troppo rumore aveva raccolto il corpo del ferito e lo aveva portato in casa di Carmela; nessuno aveva pensato a guardare in viso Nannina, quando aprì loro la porta; per ispirito di solidarietà l'accaduto era passato sotto silenzio e la giustizia non ne avea avuto sentore. Si attribuiva, è vero, a questione di donne quel colpo; ma chi avrebbe pensato a lei? Nessuno lo sapeva, ma essa sì, ma sel sapeva la sua coscienza. Il fratello moriva, essa lo aveva ucciso: quale aberrazione mostruosa, quale furibonda pazzia le aveva armata la mano? Far morire chi si ama: è dunque sì terribile cosa l'amore che dà la morte?

La fanciulla aveva una febbre continua, la quale andava sul conto dell'agitazione per la vita del fratello: perchè la vita era in pericolo. Il medico chiamato di urgenza, non fece troppe indagini sull'origine della ferita, ma non dette molte speranze. Poteva guarire, poteva anche andare all'altro mondo; intanto bisognava evitare l'infiammazione.

Nannina si era dedicata giorno e notte al ferito, e dire che non vi fu infermiera più attenta, più minuziosa, più affettuosa, è inutile; Carmela, la madre, era superata, anche perchè il sistema nervoso della giovanetta, spinto all' ultimo grado dell' esaltazione, la sosteneva e le dava una forza sovrumana. Non dormiva, mangiava pochissimo, ed avrebbe voluto non distaccarsi mai da suo fratello; però l'era forza uscire la mattina per pettinare le sue clienti, tanto più che il suo guadagno non era da disprezzarsi in quelle continue spese. Essa compiva con rapidità l' opera sua; ogni mattina le giovanette e le spose Luciane chiedevano:

— Come sta Gennaro? Povero giovane; chi ha potuto esser l' anima cattiva che l' ha ferito?

Quante volte allora, afflitta dal rimorso, con la paura di ritrovarlo a casa peggiorato, avrebbe scoppiato a dire: sono stata io, io che pure l'amavo tanto! Quante volte tremava, vedendo l'ironico sorriso di Rosella e trasaliva a certe domande suggestive che la *bionda* non le risparmiava! Quante volte chinava il capo e piangeva, udendo Carmela invocare lo sdegno di Dio sulla persona che le aveva ferito il figlio! Eppure non cedeva, non confessava il suo errore, resisteva ancora. Sebbene profondamente pentita di quello che aveva fatto, essa sperava che Gennaro sarebbe salvo e che guarito forse, forse....

Gennaro fu salvo, il medico lo dichiarò fuori pericolo, dicendo che la convalescenza doveva prolungarsi, raccomandando le massime cure e proibendo qualunque imprudenza. Nannina fu alquanto sollevata da queste parole e la sua cupa disperazione si cangiò in una dolce malinconia; il rimorso si era chetato alquanto ed essa rivolgeva già più coraggiosa gli occhi al cielo, mentre prima fuggiva la chiesa.

Il contegno di Rosella durante la malattia era stato molto affettuoso. Era venuta ogni sera ed ogni mattina a passare due o tre ore presso l'ammalato; era stata delicata, premurosa, sollecita; se non si era istallata in casa di Gennaro, gli è perchè il quartiere avrebbe mormorato, diceva essa, alla mamma Carmela, la quale cominciava ad affezionarsele, attratta da quel grazioso visino e da quelle parole dolci.

Gennaro appariva freddo; ritornando in sè, sebbene ancora debole e stanco di mente, ricordò la scena violenta accaduta fra lui e la *bionda* e quando la vide nella sua stanza non le manifestò molto amore. Era vero che Rosella veniva sempre a trovarlo, gli portava i frutti scelti e qualche dolce, si curvava sul letto; ma Nannina non lo abbandonava mai. Era vero che la *bionda*, sì amante del moto e del riso, passava le ore sopra una seggiola, senza parlare; ma la sorella invece aveva vegliato molte notti, senza mai stancarsi. Gennaro era grosso di mente, a certe delicatezze non ci arrivava, era ancora innamorato di Rosella: ma il rimanere lunghe ore in letto a pensare ed a riflettere, affina l'intelletto e calma gli slanci del cuore più passionato.

La *bionda*, quando vide quasi guarito il giovanotto, si mostrò allegra e contenta; però quella scioltezza era finta, perchè si era accorta molto bene quanto fosse diminuito l'amore di Gennaro e come la bilancia pendesse in favore di Nannina. Le doleva di perdere quel matrimonio, perchè, a forza di abitudine, un poco di affetto se l'era risvegliato nel cuore; poi, sia per l'affare buio buio della coltellata, sia perchè si credeva tutto assodato col Gennaro, la *bionda* si trovava a secco di altri pretendenti: caso grave.

Studiando bene la posizione, vide che non era peranco disperata e che si poteva tentare qualche cosa: si pose quindi a girare, a studiare, a commentare fra sè ogni parola, ogni atto di Nannina; non si lasciò sfuggire il minimo incidente. Una sera nel ritornare in casa sua inciampò in un oggetto: era un coltelluccio di ferro che giaceva in un angolo del suo vicoletto, poco frequentato dagli spazzini municipali. Appariva qua e là irruginito e vi si vedevano le macchie brune del sangue: era il coltello con cui Nannina aveva fatto il colpo e che poi aveva gettato pazzamente dietro a sè; Rosella fu contentissima d'averlo ritrovato e la mattina disse a Nannina:

— Senti, Nannina; nessuno di voi ha rinvenuto l'arme con cui fu ferito Gennaro? Sarebbe sempre un indizio per iscovrire il colpevole.

La bruna giovanetta impallidì, arrossì e rispose di no. Ma Rosella era certa ormai del fatto suo; rimaneva soltanto a sapersi come avrebbe profittato della sua scoverta, e ci ripensò le notti intiere, tanto più che la noncuranza di Gennaro cresceva, la completa guarigione si approssimava ed era mestieri risolversi.

Infine, a furia d'immaginare, di rivolgere e formare nuovi e vecchi progetti, Rosella ebbe un'idea, un'idea splendida, luminosa; e se non gridò *eureka*, gli è che non aveva alcuna conoscenza con Archimede.

(*La fine al prossimo numero*).

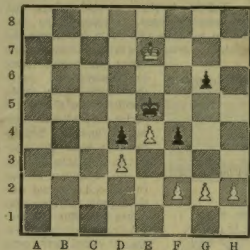
MATILDE SERAO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 95 (1)

Del signor Marc-Monnier in Ginevra.

Nero.

	A	B	C	D	E	F	G	H
8								
7					♔			
6							♟	
5					♚			
4				♟	♙	♟		
3				♙				
2						♙	♙	♙
1								

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

(1) Colle regole internazionali.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano.*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 351:

In Italia fra il dolore e l'allegrezza si confermano giuramenti d'amore.

Indovinello sillabico.

Dalle seguenti sillabe saranno da formare 22 parole, le di cui iniziali lette da su in giù danno un proverbio italiano, e le finali poi il nome d'un giornale italiano

ie, ma, ni, te, que, ab, ca, leib, tin, ret, de, bul, a, nitz, gen, far, gar, su, ten, smo, na, si, il, za, oet, sia, abd, ah, or, ni, di, gno, gel, scar, to, va, ma, sa, vo, ga, pla, ra, ro, des, ha, sis, i, se, fal, da, i, lau, so, no, la, nor, sel, da, neo, i, til, ba, ton, an, fon, la, rent, ti.

Le 22 parole che ne risultano indicheranno:

1, città e provincia asiatica. 2, città delle Antille. 3, fiume dei Paesi Bassi. 4, pittore tedesco del secolo presente. 5, città della piccola Boccara. 6, nome d'un Sultano. 7, scrittore e pubblicista belgico. 8, isola dell'oceano indiano. 9, fiore. 10, filosofo tedesco. 11, generale della guerra dei 30 anni. 12, sistema filosofico. 13, città della Baviera. 14, capitano e storico greco. 15, fiume dell'Indie orientali. 16, città della Palestina. 17, insetto. 18, storico francese. 19, filosofo italiano. 20, nome femminile. 21, scrittrice inglese. 22, carica monastica.

Spiegazioni delle sciarade a pag. 351:

I.ª Inter-nazion-ale. - II.ª Apelle.

LE MEDAGLIE RUSSA E SERBICA.

Le medaglie russe di commemorazione per la campagna contro la Turchia vengono distribuite ai combattenti ed ai non combattenti, vale a dire ai medici, agli addetti, alle ambulanze, impiegati dell'Intendenza, ecc. Quelle destinate ai primi sono di bronzo chiaro; quelle destinate ai non combattenti, delle quali si fu assai parchi, in bronzo di colore più oscuro.

Oltre le accennate medaglie di bronzo, o a meglio dire al disopra di esse, ve ne ha un'altra, interamente eguale, ma d'argento, la quale può venir considerata, non come una semplice medaglia di commemorazione, ma bensì come una vera decorazione militare. Essa vien chiamata *medaglia di Scipka*; ed è destinata così ai valorosi difensori del passo di Scipka, come all'eroico presidio, appartenente all'armata d'Asia, il quale, forte di due sole compagnie, difese la fortezza di Bajazid. Non vennero però insigniti di tale distinzione tutti i soldati che presero parte alle operazioni di Scipka, ma soltanto coloro che sin dal primo momento cooperarono alla rigorosa difesa del passo. Il nastro, eguale per tutti i tre gradi di decorazione, porta i colori combinati di quello dell'Ordine di San Giorgio (nero-giallo) e di quello dell'Ordine di Sant'Andrea (celeste).

La medaglia ha, sulla parte dritta, una croce di Sant'Andrea che manda raggi da ogni parte — eguale a quella che portano sul berretto i militi della legione bulgara — eretta su una mezzaluna le cui corna sono voltate all'insù. Ai due lati della Croce si leggono i millesimi 1877 e 1878. L'iscrizione del rovescio, circondata da una corona d'alloro e di quercia, pone in risalto il carattere religioso della guerra e significa « non a noi, non a noi, ma al Tuo nome » (sottinteso: appartiene l'onore).

Medaglia Russa e Medaglia Serbica, in ricordo della guerra d'Oriente.

La medaglia serbica è più pretenziosa. Si porta appesa ad un nastro rosso cupo con orlo turchino, colori che, insieme al bianco — omesso perchè è simbolo di pace — costituiscono il tricolore nazionale dei Serbi.

Sul davanti della medaglia si vede una allegorica figura muliebre, che personifica la Serbia vittoriosa. È riconoscibile specialmente per il caratteristico giubbetto, stretto, corto ed orlato di pelo; ma vi manca il piccolo berretto rotondo che costituisce, al pari del giubbetto, una parte essenziale del costume delle donne serbe. Collo sguardo rivolto a destra, la figura tiene nella tesa mano destra una corona d'alloro; la sinistra, che stringe una piccola, semplice croce, si appoggia su uno scudo fatto a punta, che porta lo stemma del principato di Serbia: una croce bianca, esile e lunga, in campo rosso. In ciascuno dei quattro quarti dello scudo è scolpito un C (*Србиа* Serbia). A piedi della figura una spezzata bandiera turca colla Mezzaluna; da una parte la bocca di un cannone ed un turbante. Le parole che si leggono intorno alla figura: *« Rat za Osloboïschenje i nesanrisinost 1876-1877-1878 god »* significano: Guerra di liberazione e di indipendenza anni 1876-1877-1878.

Il rovescio porta di sopra una corona da principe, in mezzo la cifra del principe Milano, ed all'intorno una corona d'alloro e quercia avvinta da nastri. I nomi che si leggono su questi nastri indicano gli assedii e le battaglie vittoriosamente sostenuti dall'esercito serbico nell'ultima campagna. La medaglia è di bronzo color giallo chiaro.

Codara Eugenio, *Gerente*. Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.